

Prima edizione: marzo 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214
Per accordo di Thésis Contents S.r.l., Firenze – Milano

ISBN 978-88-541-6193-1

www.newtoncompton.com

Stampato nel marzo 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Laura Schiavini

A qualcuno piace dolce



Newton Compton editori

A Livio L.

CAPITOLO 1

Maggie, Phil e io siamo comodamente distesi sul divano, davanti alla televisione, con popcorn, Coca-Cola light e patatine, neanche stessero per trasmettere la finale del Super Bowl! Sia chiaro: non che mi importi qualcosa del football... Non mi piace lo sport, sono una newyorkese ma non vado in palestra, non pratico yoga né pilates. Tantomeno vado a correre a Central Park. Per tenermi in forma cammino, come il settantasette per cento degli abitanti della Grande Mela. Un sistema senz'altro più comodo, economico e sano che sudare in una palestra insieme ad altri fanatici, al modico prezzo di duecento dollari al mese. Dopotutto, non è arcinoto che nessuna disciplina faccia bene al corpo e allo spirito come camminare?

Phil, che si mantiene, e piuttosto bene, gestendo una palestra, sa come la penso. La prima volta che gli ho espresso la mia opinione sullo sport mi ha risposto, scandalizzato: «La palestra è il santuario dove si va a purificare il corpo. E il corpo è, a sua volta, un tempio che noi dobbiamo curare al massimo delle nostre possibilità». Del resto, Phil è gay e si sa che i gay sono iperattenti alla forma fisica, quanto e più delle donne.

Comunque, la mattina mi faccio quasi tre chilometri a piedi per raggiungere la redazione di «Manhat-

tan Rumors», sulla Trentunesima Strada, dove lavoro come giornalista. Tre chilometri che, sommati al ritorno, fanno sei. Li percorro ogni giorno purché non piova, non tiri vento, la temperatura non sia glaciale o tropicale. In pratica, circa dieci volte in un anno... Ma ho un ottimo metabolismo che mi consente di mangiare quello che mi pare senza ingrassare. Forse dipende dal fatto che sono nata l'11 febbraio, come Jennifer Aniston, che è in perfetta forma nonostante abbia compiuto i quaranta. Quando raggiungerò quel traguardo – spero il più tardi possibile – vorrei essere come lei. Tutti i miei amici dicono che le assomiglio. Peccato che non abbia ancora trovato il mio Brad. Ok, è vero che lei l'ha trovato, poi però l'ha perso...

«Ecco che inizia...», esordisce Phil dandomi una gomitata nelle costole. «Ahi, mi hai fatto male!», ribatto alzando il volume. Maggie ingoia un sorso di Coca direttamente dalla lattina e stende le gambe sul tavolino davanti al divano, mettendosi comoda.

Sul video appare l'immagine di una signora sulla sessantina, capelli permanentati di un colore grigio tendente all'azzurro, come si usava una volta, colletto della camicia abbottonato e chiuso con un cammeo. Voce modulata da insegnante delle medie. Maggie, Phil e io ci scambiamo un'occhiata perplessa.

«Forse non è il programma giusto», azzarda Phil. «Questa Costance o come diavolo si chiama assomiglia a mia zia Temperance, quella che ha settant'anni, non si è mai sposata, che la domenica va in chiesa e sforna torte di mele per tutta la famiglia...».

«Shh!», lo zittisce Maggie, «non senti che cosa sta dicendo?».

Alzo il volume e restiamo in ascolto. Dalla bocca della signora Costance stanno uscendo parole che niente hanno a che fare con l'immagine della settantenne zia di Phil, timorata di Dio e amante delle torte.

«Volete smetterla?», grido ai miei amici che stanno sghignazzando come pazzi, «non sento nulla!».

Be', credo che a questo punto si renda necessaria una precisazione riguardo al programma che Maggie, la mia migliore amica e coinquilina, Phil, il nostro vicino di casa preferito, e io stiamo seguendo. E sulla signora Costance, operatrice sanitaria del reparto di ginecologia di un ospedale di Toronto. Dove, qualche tempo fa, è stato aperto un ambulatorio dedicato all'educazione sessuale delle giovani donne. L'ambulatorio, gestito da Costance insieme a un paio di medici e altre due infermiere, è stato letteralmente preso d'assalto dalle pazienti; così, sull'onda di quel successo, di cui hanno parlato tutti i giornali canadesi, una rete televisiva indipendente ha prodotto questo talk show, in cui Costance tiene le sue lezioni e le spettatrici telefonano per chiedere consigli.

«Questa è una banana», sta spiegando Costance mentre la telecamera inquadra il frutto: lungo una spanna, con la giusta curvatura e delle venature verdi che mi fanno pensare sia un po' troppo acerba per i miei gusti.

«Non è igienico usare questo frutto», prosegue Costance, estraendo da sotto il tavolo un altro tipo di

banana: grossa e lunga come l'altra, ma un po' meno curva. In compenso è rosea, luminescente con una piccola protuberanza di lato a forma di coniglietto.

Alzando l'oggetto affinché la telecamera lo inquadrì in primo piano, Costance lo presenta al pubblico: «Questo sex toy, un modello di ultima generazione, prende il nome da Rabbit, il coniglietto posto di lato, che serve a stimolare il clitoride». Così dicendo, accarezza Rabbit, che sembra fatto di materiale morbido e malleabile. Quindi, con perfetta nonchalance, preme un pulsante che si trova alla base di Rabbit e lo avvia. Il giocattolo – se così vogliamo chiamarlo – vibra fra le sue mani strappando una risatina a Phil. «Santo cielo, ragazze, non ci posso credere...», commenta, «è come se vedessi mia zia Temperance masturbarsi davanti a un camionista del Kentucky».

Maggie tiene gli occhi incollati allo schermo, piuttosto interessata al funzionamento di Rabbit, anche se so che non si separerebbe mai dal suo Jack, a cui è molto affezionata.

«Ragazze, vedete anche voi quello che sto vendendo io oppure ho le allucinazioni?», chiede Phil a un tratto.

«No, non hai le allucinazioni», lo rassicuro, mentre guardo la scena basita. «A meno che non si tratti di un'allucinazione collettiva...».

La signora Costance, il cui aspetto ricorda quello di una governante inglese, sta spiegando le fasi del sesso orale con la stessa disinvoltura con cui illustrerebbe la cerimonia del tè.

Maggie e Phil sono colpiti da un attacco di ridarella che, ovviamente, non si placa, quando la telecamera passa in rassegna una nutrita serie di esemplari, per tutti i gusti e le necessità.

Non ho mai usato un vibratore. Al college quasi tutte le mie compagne ne avevano uno, se lo portavano addirittura nella doccia, chiuso nei loro beauty case come se fosse un rossetto, ma io ho sempre preferito arrangiarmi da sola...

Maggie, che ha sempre tenuto molto al suo Jack, ha tentato più volte di convertirmi all'uso. Mi sono sempre rifiutata: non che sia una bacchettona, intendiamoci, è solo che quei così mi suscitano una specie di ripugnanza.

È più forte di me!

Ora Costance sta mostrando al pubblico un aggeg- gio che mi sembra davvero terrificante. Non solo perché è nero, ma perché si dirama in due tentacoli spaventosi. Il suo nome è Black Roger e il suo doppio uso assicura secondo lei un piacere indescrivibile.

Vedo Phil farsi attento, anche se cerca di darsi un contegno. Quindi sospira: «Perché non sono nato donna...».

Be', io sono una donna ma al solo pensiero di prendere in mano quel mostro tecnologico mi vengono i sudori freddi.

È il momento delle telefonate. Giovani donne chiamano per avere informazioni tecniche sui gadget, ma anche per chiedere consigli di natura medica.

Restiamo a guardare, a commentare e a ridere fin-

ché i titoli di coda non compaiono sul viso di Costance, ancora sorridente e rassicurante.

«Cavolo, che sballo di programma!», esclama Phil, «è proprio il caso di dirlo. Comunque, voi donne siete messe proprio male, se c'è tutto questo interesse intorno ai vibratorii. Del resto... lo sapete bene anche voi... tanti maschi ma pochi uomini, e quei pochi sono tutti gay, per fortuna...».

Maggie gli tira un cuscino. «Tutta invidia perché tu il Black Roger non lo potrai mai usare. Comunque... hai qualche ragione. Ho pensato tante volte che Jack fosse meglio del ragazzo con cui uscivo».

Io no, non ci ho mai pensato. Insomma, ho sempre creduto e sperato che un giorno avrei incontrato il mio Brad Pitt e non me lo sarei lasciato soffiare da un'Angelina qualsiasi, a costo di aggrapparmi a lui con le unghie e con i denti.

«Non è che ne sappia molto più di prima, a parte che il programma è esilarante», osservo meditabonda.

Secondo Colette Winter, il mio capo, questo show dovrebbe fornirmi un'ottima base da cui partire per l'articolo sull'uso dei sex toys da parte delle celebrità, che dovrei scrivere dopo aver intervistato star del cinema, della TV e della musica. Come se fosse facile presentarsi davanti a J-Lo dicendo: «Parlami del tuo vibratore preferito, tesoro. Scommetto che è meglio di quel tuo marito da cui hai divorziato...».

«Buona fortuna, dolcezza», interviene Phil, «ti darei volentieri una mano ma, come ho detto, noi non abbiamo bisogno di questi espedienti», afferma in tono

altezzoso, poi prende una manciata di popcorn e se la ficca in bocca.

«Attento che ingrassi», lo ammonisce Maggie, mentre io le lancio un'occhiataccia. Iniziare un discorso sul peso forma, sulle diete e sugli attrezzi da palestra in presenza di Phil, in questo momento sarebbe deleterio. È quasi l'una e domani mattina devo alzarmi presto, perché alle nove Colette ha indetto una riunione. Sbadiglio esageratamente per far capire a Phil che è ora di andare a nanna.

«Ok, levo le tende», replica lui cogliendo il messaggio. «Chissà a che ora tornerà Malcom», sospira alzandosi dal divano.

Malcom è la sua ultima fiamma, un ragazzo di ventuno anni che lavora in un pub dell'East Village, bello come un modello di Hugo Boss. Infatti, sta cercando di sfondare nel campo della moda. Forse è un tantino troppo giovane per lui che ne ha trenta, ma una delle massime di Phil è: purché non sia minorenni. A volte lo esibisce come un trofeo, ma ne è anche terribilmente geloso.

Maggie e io abbiamo conosciuto Phil cinque anni fa, il giorno in cui, armi e bagagli, mi sono trasferita a casa della mia amica, un bell'appartamento al primo piano di un palazzo dei primi del Novecento, sulla Decima Strada, nel quartiere universitario. Guarda caso, stava traslocando pure lui e il furgone con i suoi mobili ostruiva il passaggio. Mio padre, che in ogni caso non sperava di trovare un parcheggio proprio sotto casa, dovette mollare i miei quattro scatoloni e

le mie due valigie sul marciapiede, e andare a cercare un garage a dodici isolati da lì, più o meno.

Era un'estate piuttosto calda e quel pomeriggio di luglio i raggi del sole fendevano con ferocia le fronde degli alberi che costeggiavano la via, facendoci sudare come se fossimo in una sauna. Ma Phil, che indossava un completo cachi di lino, sembrava sopportare benissimo la calura. La camicia gli cadeva alla perfezione, così come i pantaloni che sembravano appena usciti dalla lavanderia. Il viso, dall'incarnato olivastro, era piacevolmente liscio e gli occhiali da sole Gucci lo rendevano un po' misterioso. Pensai che fosse davvero un bell'uomo, forse un po' troppo agghindato per i miei gusti, che all'epoca erano piuttosto ruspanti. Il mio ideale, in quel periodo, era lo studioso o, in alternativa, l'artista squattrinato, che indossava jeans sdruciti, T-shirt scolorite e non si faceva la barba da tre giorni. E non per il desiderio di apparire "figo", ma perché aveva altre e più affascinanti priorità cui dedicarsi. Tipo il suo nuovo romanzo, un thriller filosofico destinato a diventare un best seller, o un farmaco rivoluzionario per la cura dell'Alzheimer. Ferma restando la mia infatuazione per Brad, ovvio! Non il Brad di *Ocean's Eleven*, ma quello di *Thelma e Louise*, un ragazaccio che nella mia immaginazione era un mascalzone dal cuore tenero e con una forte vena romantica.

«Salve ragazze, traslocate anche voi?», ci salutò togliendosi gli occhiali e rivelando due occhi incredibi-

li, tra l'azzurro e il verde, che mi fecero pensare alla meravigliosa pietra di acquamarina che avevo visto montata su un anello da Tiffany.

«Io abito qui da sei mesi. Amy, invece, è arrivata oggi», gli spiegò Maggie.

Phil si presentò porgendoci una mano perfettamente curata, quindi aggiunse: «Sono molto contento di avervi come vicine di casa».

Maggie e io ci scambiammo un'occhiata di approvazione. Ci conoscevamo talmente bene che ci bastava uno sguardo per intenderci. «Pure noi», replicò lei, parlando anche per me.

Phil ci informò che avrebbe occupato l'appartamento al terzo piano. Un vero affare, considerati la zona e i prezzi degli affitti a Manhattan. «Non appena mi sarò sistemato darò un party e siete invitate sin d'ora», disse.

Fu solo quando pronunciò la parola "party" che mi venne un sospetto. Aveva usato un tono leggermente stridulo, di un'ottava sopra il normale. Tuttavia non era abbastanza per dedurre che fosse omosessuale.

«Con molto piacere, verremo senz'altro», risposi battendo Maggie sul tempo.

Quando il nostro nuovo vicino si girò per impartire gli ordini ai facchini, con un timbro di voce che mi ricordò Samantha, l'amica di mia madre che faceva la parrucchiera nel Queens, il mio sospetto si fece più forte. E si trasformò in certezza nel momento in cui, dopo averci salutato, prese a salire i gradini che portavano all'ingresso del palazzo. Muoveva il suo fon-

doschiena, messo in evidenza dal tessuto aderente dei pantaloni, come Shakira. Come io non sarei mai stata capace di fare, nemmeno prendendo lezioni di sensualità, posto che ne esistessero.

Maggie e io ci scambiammo un'altra occhiata. «L'avevo intuito subito», commentò lei.

«Anch'io», replicai, anche se non era vero, per dimostrarle che una volta tanto ero stata più perspicace del solito. Non che fosse necessario, Maggie mi conosceva e mi voleva bene così com'ero. Diceva sempre che avevo un bel senso dell'umorismo, che le piaceva la mia autoironia, che sapessi ridere delle mie *défaillance*. In un modo in cui la furbizia è più importante dell'intelligenza, quella, secondo lei, era una grande dote.

Maggie era la sorella che non avevo avuto, la persona che mi capiva più di quanto io capissi me stessa. Anche se, a volte, riusciva a essere irritante. Ricordo che al liceo, non appena mi ero messa con Mark, aveva commentato: «Meriti di meglio». Non sopportavo che alla mia migliore amica non piacesse il mio ragazzo, in fondo era bello, gentile e educato, come le avevo fatto notare.

«Appunto», replicò caustica, «è prevedibile e noioso, senza slanci. Studia come un matto, non per passione ma per un forte senso del dovere, perché è quello che tutti si aspettano da lui».

Darle ragione era stato più doloroso della mia rottura con Mark, che non fu improvvisa né traumatica, ma la naturale conseguenza di un rapporto che

non aveva mai funzionato ed era scivolato pian piano nell'indifferenza.

«E così siamo proprio le classiche single che condividono un appartamento a Manhattan e che hanno un vicino di casa gay», sospirò Maggie mentre mio padre stava venendo verso di noi.

In poco tempo trasportammo i miei effetti personali in casa. Mi bastò solo qualche ora per sistemare vestiti, scarpe, CD, libri, spazzolino da denti, creme e shampoo vari, e solo un pomeriggio per sentirmi come a casa mia.

CAPITOLO 2

Ho amato subito questo appartamento dai soffitti alti e le modanature dei primi del Novecento, che Maggie aveva ereditato da un'anziana zia e che si era rivelato molto più pulito, comodo e ben arredato di quanto si fosse aspettata. Ci abitava già da qualche anno, da quando era stata assunta come assistente personale di Colette, mentre io frequentavo ancora il master alla Columbia; durante il periodo degli stage, capitava spesso che mi fermassi a dormire da lei.

La zona è molto tranquilla, a metà strada fra Washington Square e Union Square. Per raggiungere Washington Square Park si impiegano solo pochi minuti e appena posso vado a sedermi su una panchina a osservare gli uomini che giocano a scacchi, i musicisti di strada che suonano rock o jazz e i cani piccoli e grandi che sgambettano nei recinti a loro destinati. Il parco è affascinante in ogni stagione, ma d'inverno, con la neve, si trasforma in un luogo suggestivo. Gli scoiattoli si fanno più arditi, zampettando sul manto fresco e venendoti quasi in braccio per elemosinare qualche nocciolina. Il traffico, specialmente se le nevicate sono state copiose e le strade non sono state ancora ripulite, si azzerà, e allora è come essere proiettati nell'Ottocento, quando il tempo scorreva lento,

quando nelle case accoglienti, illuminate da luci calde e soffuse, si ricevevano gli ospiti per il tè in un'atmosfera carica di romanticismo. Quando si sospirava per amore e l'oggetto di questo amore era un bellissimo gentiluomo alto ed elegante come Daniel Day Lewis ne *L'età dell'innocenza*. A ben pensarci, potrebbe essere una valida alternativa a Brad Pitt. Più sofferto, più tenebroso, ma forse più gentile e misterioso.

Maggie e io non disponiamo di una stanza tutta per noi, ma di un ambiente unico piuttosto grande, dove abbiamo collocato un letto a est, addossato a una parete, e l'altro a ovest, vicino alla finestra che dà su un giardino interno. Maggie occupa il letto vicino alla finestra e, dato che ha un gusto e un talento non comuni per l'arredo, ha acquistato in un negozio di antiquariato un paravento in stile liberty di grande effetto, che ci fornisce un po' di privacy. Il resto dell'appartamento è composto da un ingresso-stanza-salotto che si affaccia sulla nostra camera, priva di porte, dotata di caminetto e di un capiente armadio a muro, stracolmo dei nostri vestiti. E, come per un gioco a incastro, dalla nostra camera si accede alla piccola cucina e quindi al minuscolo bagno occupato quasi per intero da una cabina doccia super accessoriata. Una capsula di vetro smerigliato simile a quelle macchine dell'amore dei film di fantascienza di una volta, che Maggie ha fatto installare al posto del vecchio soffione. Un modello scelto con lungimiranza, che oggi ci garantisce una certa privacy in momenti che potrebbero rivelarsi imbarazzanti...

In tema di sesso, Maggie è molto più scafata della sottoscritta. I molteplici orgasmi (minimo tre) che si vanta di raggiungere, sono un punto molto dolente per me. Si dice che tre sia il numero perfetto, ma io ritengo che il numero uno (e, credetemi, è già grasso che cola arrivarci), sia il più potente. Per un certo periodo ho temuto che in me ci fosse qualcosa che non andava. Che fossi frigida: una parola e un concetto terribili quanto la perdita della verginità in epoca vittoriana! Per levarmi ogni dubbio, qualche anno fa fissai persino un appuntamento con un ginecologo. Dopo un'accurata visita, corredata da alcuni esami, il medico mi assicurò che era tutto a posto. Naturalmente non avevo specificato il vero motivo della visita, e all'efficiente infermiera seduta dietro il computer avevo detto che ero lì per un controllo di routine. Meglio non impelagarsi in certi discorsi senza sapere dove possano portare. Come minimo a ritrovarsi sul divano di uno psicanalista a cento dollari l'ora! O da un sessuologo, il che non fa molta differenza.

Secondo la mia amica ho un blocco a livello psicologico che non mi permette di lasciarmi andare e il vibratore – sostiene lei – potrebbe essere un ottimo ausilio per aiutarmi a superarlo.

E io che credevo bastasse praticare lo yoga e la meditazione!

A ogni modo, questa faccenda del vibratore sta diventando veramente antipatica. Sembra quasi che tutti si siano messi d'accordo per convincermi della sua

efficacia. Come se fosse la panacea di tutte le insoddisfazioni e frustrazioni sessuali delle donne.

Dopo che Phil se n'è andato, Maggie e io abbiamo messo a bollire l'acqua per la tisana di biancospino e valeriana che prendiamo ogni sera.

«Dovrei berne almeno un litro di quella tisana», considero mentre l'acqua bolle. «Domani mi si prospetta una giornata ad alto tasso di stress. Colette mi starà col fiato sul collo per quelle interviste e io non ho il coraggio di dirle che non me la sento. Innanzitutto non ho i contatti giusti per avvicinare le celebrità. Non sono una giornalista famosa, ma per Colette questo è un dettaglio di poca importanza».

«Se potessi cercherei di convincerla a lasciar perdere, ma sai com'è, quando si mette qualcosa in testa», replica Maggie.

«Lo so, non ti preoccupare», la rassicuro mentre mi brucio la lingua con il primo sorso di tisana.

Sorseggiamo la nostra bevanda, ciascuna immersa nei propri pensieri. Maggie si lascia andare a uno sbadiglio e io, come sempre, sbadiglio a mia volta per empatia.

Pur non avendo sonno, mi rintano sotto le coperte nella speranza di riuscire a addormentarmi. Il respiro regolare di Maggie mi fa capire che si è assopita. Che invidia! Le basta appoggiare la testa sul cuscino e parte subito per il mondo dei sogni. Non che io soffra d'insonnia, ma quando ho qualche preoccupazione mi giro e rigiro nel letto per ore e poi cado in un son-

no agitato da cui mi sveglio più stanca di prima. Più cerco di rilassarmi e di controllare la mia ansia, più la mia mente schizza di qua e di là. Adesso, per esempio, non faccio che pensare e ripensare a come possa essere arrivata a questo punto. E al fatto che questo maledetto articolo, che mai riuscirò a scrivere, rischia di vanificare tutti gli sforzi che ho fatto per diventare una giornalista!

Era stato il mio sogno fin dalla scuola media, quando scrivevo articoli umoristici e originali per il giornalino di classe, almeno così dicevano i professori. Scrivere mi riusciva facile, ma sebbene fossi un'accanita lettrice – leggevo di tutto, dai classici russi ai romanzi vittoriani per passare ai best seller più leggeri – non credevo di essere portata per fare la romanziera. Avete presente quante parole ci sono in un romanzo? Quanta fatica si fa a dare forma ai personaggi e a un'idea che probabilmente è già stata pensata e scritta da altri?

Al contrario, il mestiere di giornalista mi avrebbe permesso di raccontare storie vere, brevi e sintetiche, nelle quali i fatti avrebbero contato più dei sentimenti, campo nel quale non mi reputavo molto ferrata.

Affacciata al mio terrazzino nel Queens, fantasticavo sulle vite straordinarie raccontate nei film di Hollywood, di cui mio padre andava pazzo e che mi aveva fatto guardare fin da quando ero stata capace di intendere e di volere. Credevo nel sogno americano – secondo me viene trasmesso con il latte materno! – e nelle mie fan-

tasie a occhi aperti mi immaginavo non più spettatrice di una commedia di Hollywood, ma attrice della mia vita nella Grande Mela. Avrei lavorato per una rivista prestigiosa, dove mi sarei occupata di scrivere articoli di costume e spettacolo. Avrei intervistato rock star e attori famosi che sarebbero diventati miei amici e mi avrebbero regalato i biglietti per i loro concerti, gli spettacoli di Broadway e le prime cinematografiche.

Nonostante la giovane età e una certa dose di ingenuità, mi rendevo conto che non sarebbe stato facile. Al mio attivo avevo solo un ottimo profitto scolastico e un talento per la scrittura, e sebbene non fossi né temeraria né risoluta, ero convinta che valesse la pena provare a far parte di quel mondo dorato. Forse non sarei stata il diamante centrale, ma senz'altro uno dei brillantini di contorno!

Perciò mi buttai a capofitto nello studio portando a casa ottimi risultati fino alla laurea alla Columbia, per poi iscrivermi al master in giornalismo. All'inizio del master, una massacrante serie di lezioni e di prove pratiche, tanto impegnative quanto *divertenti*, cominciai a pensare che dopotutto ce la potevo fare. Non avevo paura di lavorare sodo, non soffrivo della sindrome da foglio bianco e non mi risparmiavo quando si trattava di fermarmi fino a tardi per concludere un articolo. Ma una cosa erano la vita al campus e lo studio, altro la realtà. Me ne accorsi durante un approccio piuttosto intensivo con le testate più autorevoli di NYC, dai quotidiani alle riviste. Sembravano dei manicomi popolati da sociopatici convinti di essere

degli eletti, ai quali era stato assegnato il compito, direttamente da Dio, di salvare il mondo da imminenti, devastanti catastrofi. Nelle redazioni dei quotidiani, dove i redattori si muovevano a scatti a causa della quantità industriale di caffeina che ingerivano, comunicavano fra loro urlando, quando non si precipitavano fuori come pazzi per uno scoop, capii che non sarei mai stata capace di intervistare dei politici o di fare dei reportage dalle zone di guerra. Essendo il classico tipo che in una coda lascia che le passino avanti sia le vecchiette che i bambini prepotenti, non ero abbastanza tosta né coraggiosa. Nelle redazioni delle riviste, benché gli argomenti trattati fossero più leggeri e piacevoli e i toni meno imperiosi, l'attività era sempre frenetica e l'urgenza di mandare in stampa questo o quel pezzo non era diversa rispetto all'ultimo scandalo del senatore del Wisconsin accusato di corruzione.

Non sarò stata la giornalista più brillante e capace uscita dalla Columbia, ma ero tenace e non mollavo facilmente. Dopo il master feci domanda come stagista a «Cosmopolitan». Con mio grande stupore, fui subito chiamata, ragion per cui mi convinsi di avercela fatta o quantomeno di essere sulla buona strada. Il mio entusiasmo scemò dopo due giorni, quando mi accorsi della considerazione che mi veniva riservata: in pratica ero una specie di galoppino incaricato di portare i caffè, eseguire commissioni e, all'occorrenza, svuotare i cestini e riordinare le scrivanie. Andando avanti di quel passo sarei invecchiata prima di poter accedere al santuario dei giornalisti e dei redattori.

La stessa storia, con poche variazioni sul tema, si ripeté anche a «Elle».

Stavo precipitando nella spirale dello sconforto, quando Maggie mi riferì che a «Manhattan Rumors» cercavano una giornalista. Il suo capo stava facendo colloqui in quei giorni a delle possibili candidate. Mi interessava propormi?

«Manhattan Rumors», con i suoi articoli di gossip spazzatura e i suoi editoriali originali, non rappresentava il mio ideale di rivista. Maggie mi aveva fatto leggere un pezzo di approfondimento sulle tecniche di seduzione al limite della pornografia. Ma il posto era fisso, lo stipendio buono e così le chiesi di inserirmi nella lista.

Alle dieci di una splendida mattina di giugno fui introdotta nell'ufficio di Colette, un'ampia stanza dotata di enormi vetrate con vista sul Chrysler Building. Distratta dalla cupola del grattacielo che mandava bagliori dorati, prestai poca attenzione alla moquette chiara, alle poltrone di pelle nera e agli arredi bianchi e neri che creavano un colpo d'occhio piuttosto scioccante.

«Prego cara, accomodati», esordì lei alzandosi dalla scrivania e venendomi incontro. Mi baciò sulle guance sfiorando l'aria con le labbra e avvolgendomi con una zaffata di Chanel n. 5.

Rimasi impressionata dal suo modo di fare, amichevole e cameratesco, come se ci conoscessimo da sempre. Niente a che vedere con le figure leggendarie delle direttrici schiaviste e inavvicinabili in cui

mi ero imbattuta durante gli stage. Il suo aspetto era quello di una donna procace degli anni Cinquanta, dal seno florido sottolineato con temerarietà da una maglietta fiorata rosa e azzurra, che evidenziava un ventre rotondo. Su un attaccapanni nero laccato, era appesa una giacca rosa di Chanel che faceva pendant con la gonna, il cui tessuto si tendeva sulla pancia e sui fianchi. Ma ciò che più mi affascino di lei fu la voce, che mi ricordò immediatamente quella di Marilyn Monroe. In seguito scoprii che, pur essendo bruna e con i capelli corti, le piaceva giocare con quella somiglianza atteggiandosi a imitare il suo idolo.

Il colloquio si svolse molto serenamente e dopo le prime domande sembravamo grandi amiche. Colette era molto colpita dai miei stage e dedicò gran parte dell'intervista a chiedermi particolari succulenti sulle direttrici delle testate. Ebbi l'impressione che quelle donne, il gotha nel loro campo, esercitassero su di lei una specie di malia, che sapeva di non poter eguagliare. Maggie mi aveva riferito che Colette si era improvvisata editore per investire parte del consistente patrimonio appartenuto al padre, deceduto anni prima. Un uomo il cui nome, si sussurrava, era legato a una potente famiglia malavitosa. Ovviamente si trattava di chiacchiere e da quando lavoro per lei non ho mai avuto prove, e nemmeno sentore, che nella sua vita e nei suoi affari ci sia qualcosa di poco pulito.

Un fattore determinante per la mia assunzione, a parte l'ottimo punteggio del mio master, fu l'interces-

sione di Maggie, che le aveva parlato di me illustrandole le mie grandi capacità.

Alla fine Colette osservò: «So che tu e Maggie siete molto amiche e ciò non può che far bene allo spirito di squadra, cui tengo molto. Lei è una cara ragazza, molto capace e preparata, mi fido ciecamente della sua opinione. Perciò sei assunta. Cominci lunedì. Nel frattempo passa pure in amministrazione per le formalità».

Un lavoro! Avevo un lavoro da giornalista! Anche se non si trattava di una rivista di successo, era pur sempre un giornale dove fare pratica e imparare il mestiere.

Ero così felice che l'abbracciai sfiorando il suo seno morbido e in un certo senso rassicurante. Colette mi restituì l'abbraccio cinguettando: «Mi piacciono i giovani entusiasti...».

Ma le buone notizie non erano finite. Qualche giorno dopo, Maggie mi fece la proposta più emozionante che avessi ricevuto fino a quel momento, chiedendomi di andare a vivere con lei.

A quel tempo Mark e io, che stavamo insieme dai tempi del liceo, ci eravamo lasciati da un paio d'anni. In seguito ero uscita con qualche compagno del college, ma nessuna di quelle relazioni si era mai trasformata in qualcosa di importante.

Fu all'imbrunire di una giornata d'estate, nel giardino di casa mia, che mi chiese di diventare la sua ragazza. L'aria era satura del profumo delle rose che

mia madre curava come creature, e del glicine che ornava il piccolo portico. I grilli e gli uccellini si contendevano lo spazio musicale come una band ansiosa di mostrare le proprie capacità.

Mark mi aveva preso la mano, mi aveva guardato negli occhi e aveva avvicinato le sue labbra alle mie. Ero sicura che mi avrebbe baciato. Schiusi le labbra e chiusi gli occhi pregustando quello che sarebbe seguito, mentre il mio cuore pulsava.

Dato che non succedeva niente, lo guardai. Lui mi strinse la mano e disse, scandendo bene le parole: «Vuoi essere la mia ragazza?». Pensando che fosse una nuova moda in voga fra i compagni di liceo, annui richiudendo gli occhi e aspettando il primo bacio che, come si mormorava fra noi ragazze, sarebbe rimasto impresso nel mio cuore e nella mia mente come il ricordo più bello e indelebile della mia vita.

Quando lui mi stampò un bacio sulla bocca, improvvisamente mi tornarono in mente le parole di Maggie sul famoso bacio *a stampo*. Che non era sensuale ma poteva essere molto dolce. Ebbene, non fu né l'una né l'altra cosa, ma solo un gesto amichevole e affettuoso, da fratello e sorella. Più o meno come i nostri incontri sessuali. Alquanto impacciati, come in una di quelle scene innaturali dei film che ogni tanto guardavamo, in DVD, nelle lunghe sere invernali. Col tempo si trasformarono in performance sempre più aggressive, finché fare sesso con Mark divenne una vera e propria battaglia, estenuante, che mi lasciava insoddisfatta e con

un senso di vuoto. E la sensazione che a vincere fosse sempre lui.

Quando la nostra convivenza era iniziata, io e Maggie eravamo entrambe single. Un must a Manhattan. In fin dei conti eravamo una buona compagnia l'una per l'altra. Lei si era appena lasciata con Harvey, un tipo nevrotico con cui aveva avuto una storia piuttosto burrascosa, intercalata da continui tira e molla. A dire il vero, più molla che tira. Alla fine lui l'aveva scaricata dicendole che il loro rapporto non avrebbe mai funzionato perché era una ragazza troppo "risolta".

Da allora la mia carriera, come la mia vita sentimentale, non è progredita come speravo, sebbene, rispetto a tanti miei colleghi possa considerarmi fortunata. Con la crisi dell'occupazione e dell'economia, gli editori non assumono quasi più, preferendo la collaborazione di intraprendenti free lance. Quanto al fatturato delle riviste in generale e di «Manhattan Rumors» in particolare, sono tempi di vacche magre. Gli inserzionisti non pagano regolarmente, quando pagano! E le vendite, a causa dei tanti blog che imperversano in rete, sono notevolmente calate. Meno male che il nostro pubblico è tecnologicamente avanzato e legge la nostra pagina online su tablet e telefonini, altrimenti, come dice Colette, saremmo fuori mercato da un pezzo.

Certo, se lavorassi per una rivista culturale invece che per un tabloid potrei scrivere articoli di critica teatrale o letteraria. Un paio di anni fa avevo suggerito

a Colette di ampliare il settore dedicato alla narrativa femminile, ma lei mi aveva liquidato bruscamente con un: «Oggi nessuno legge più, e se lo fanno preferiscono gli ebook. Un settore in cui pubblica chiunque, anche la mia manicure».

Ciò nonostante, da quando lavoro a «Manhattan Rumors», ho collezionato un paio di successi che mi hanno consentito di vivere di rendita. Si è trattato di pura fortuna, insomma, mi sono trovata al posto giusto nel momento giusto. Il primo riguarda un articolo su Lorraine Green, una delle ereditiere più chiacchierate della Grande Mela che, chissà per quale ragione (forse il mio tono di voce al telefono, amichevole e suadente), mi aveva confessato in anteprima di essere stata beccata a rubare un profumo da Saks. Poi ci fu il caso “Burt Rosenberg”, un giovane attore molto promettente e molto amato dalle giovani generazioni, che aveva investito un’ottantina sulle strisce pedonali perché guidava ubriaco. La soffiata era arrivata entrambe le volte da Michael Applebaum, un mio ex compagno di liceo, che faceva il poliziotto proprio nel distretto in cui le due celebrità erano state arrestate. Sebbene nel mio pezzo Burt si fosse dichiarato sinceramente pentito per quello che aveva fatto e avesse chiesto pubblicamente scusa alla famiglia della donna, la sua carriera era stata irrimediabilmente compromessa. Non che avesse avuto chissà quale talento, comunque!

Ma è da un bel po’ che non mi capita di scrivere un articolo interessante. Perciò sono dolorosamente consapevole che la mia rendita si sia esaurita.

Mi piaccia o no, dovrò scrivere lo stramaledetto articolo sui sex toys. Tanto più che Julia, il caporedattore, alla quale non sono mai piaciuta e che mi considera una raccomandata, mi sta con il fiato sul collo e non aspetta altro che la mia stella venga risucchiata da un buco nero. Ma non le darò questa soddisfazione, a costo di procurarmi il vibratore più evoluto in vendita su eBay

Dopo aver formulato questo proposito, scivolo in un sonno agitato sognando sex toys che, come nei cartoni animati, hanno facce buffe e ridono di me.